

DALL'INVIATO

AOSTA Un recluso, almeno, c'è già: Fabrizio Gandini, giudice per le indagini preliminari. È l'ultimo giorno della sua privatissima Passione attorno alle carte sull'omicidio di Samuele Lorenzi, e ci arriva così: costretto a dormire chissà dove per evitare l'assedio dei giornalisti alla propria abitazione, su in montagna verso il Gran San Bernardo, obbligato ad arrivare al tribunale un po' da vip, un po' da arrestato, stretto fra sei carabinieri-rompi-ghiaccio, utili per fendere una calca mediatica esponenzialmente aumentata negli ultimi tre giorni. Buongiorno giudice. «Giorno». Addio.

Così va di mattina. Alla pausa pranzo però è di buonumore, perfino prolisso. Ha sentito le interviste dei Lorenzi? Infilandosi in auto, col solito sigaro tormentato fra le dita, ed oggi anche gli occhiali nerissimi: «Io non guardo la televisione, non vedo nulla. Ho tante di quelle cose da fare, io, non solo questo processo. Buongiorno». Riaddio.

«Questo processo» è la richiesta della procura di un ordine di custodia cautelare per la persona indagata per l'omicidio di Samuele. Gandini torna nel suo ufficio, sempre scortatissimo. Si rituffa nelle carte. Fuori imbrunisce. Chiude la Procura. Escono i segretari del gip. Lui è sempre lì dentro. Gli portano un sacchettino: panino e toscani. Esce alle otto e mezza di sera. Questa volta, neanche un buonasera.

Ha deciso? Molto probabilmente sì. Che cosa ha deciso?

“ Braccato dai giornalisti, scortato dai carabinieri: il giudice Gandini ha trascorso tutta la giornata ad esaminare il fascicolo sul delitto di Samuele



Oggi dirà ufficialmente sì o no all'arresto della persona indagata. La famiglia Lorenzi avrebbe pronta la nomina di un penalista da affiancare al professor Grosso ”

Cogne, è il giorno delle decisioni

Questa mattina il gip consegnerà il suo parere sulla richiesta d'arresto avanzata dalla Procura

Ah, saperlo. Ultima notte di attesa. Oggi il provvedimento, timbrato e protocollato, risalirà le scale che aveva orgogliosamente disceso sei giorni fa, per tornare in procura: con un sì o con un no all'arresto. Se sarà un no, l'inchiesta dovrà ripartire

daccapo, o quasi. Per tutto il giorno l'ufficio del gip ha attirato, ad onde concentriche, una attenzione spasmodica. Dalla procura, dove il pm Stefania Cugge, dopo aver spedito a Gandini qualche foglio «integrativo», è rimasto al

lavoro fino ad un'ora insolitamente tarda. Dai giornalisti, una trincea umana ed elettronica che circonda il tribunale. Dalla «gente comune», e forse è la prima volta che si vedono decine di persone qualunque sostare in attesa davanti ad una sede

giudiziaria come fosse un set. Difficile capire l'attrazione che questo processo, coi suoi ritmi lenti da telenovela ed una sceneggiatura povera di colpi di scena, continua ad esercitare. Oggi, oltre ai soliti pensionati che portano a dormire nei giar-

dineti di Aosta i loro cani - un husky, due bulldog, una bastarda - ci sono casalinghe, vecchietti, ragazzi che hanno maritato, turisti che con le telecamere riprendono i cameramen che li riprendono. Dopo quello dell'orrore, abbondantemente

esercitato domenica a Cogne, è l'avvio del turismo giudiziario, e Antonio Marziale, dell'Osservatorio sui diritti dei minori, ci si indigna sopra: «è il degrado di una società civile in preda al voyeurismo più sfrenato».

Poi c'è naturalmente l'interesse dei più diretti interessati: i coniugi Lorenzi, in attesa a Bologna, ospiti del papà di Stefano. I loro messaggi li hanno già mandati (e ieri il procuratore li ha acquisiti da tv e giornali, «per conoscenza»), concentrati attorno a due timori. Uno, preventivo, di Annamaria: «Se mi arrestano, sbagliano tutto». L'altro di Stefano: la sensazione che i giudici abbiano indagato a senso unico nonostante i sospetti su altre persone che lui ha riferito. Questa, almeno, viene informalmente esclusa dalla Procura: le indagini sono state fatte, ma non hanno dato risultati. Pare che la coppia abbia già pronto un fior di penalista, da abbinare (o in alternativa) al professor Carlo Federico Grosso che l'ha difesa finora come «parte offesa». Prevedono il peggio, sono pronti ad affrontarlo.

Col fiato sospeso, si suppone, dovrebbero essere anche i carabinieri del Ris: la decisione del giudice per le indagini preliminari sarà un giudizio di fatto anche sul valore, messo in dubbio dai periti della famiglia Lorenzi, del loro lavoro scientifico. Vada come vada qua, in questi giorni hanno smascherato ben due stategie di padre Pio: una piangeva sangue (schizzato da un tossico), l'altra presentava un glaucoma agli occhio: ed era il bozzolo di un insetto. Eh, la scienza.

m.s.

L'avvocato Grosso: difenderò i Lorenzi sino alla fine

ROMA «Difenderò i Lorenzi sino alla fine. Credo fermamente nella loro innocenza e continuerò a rappresentare la famiglia come parte offesa». Carlo Federico Grosso, il legale dei Lorenzi, replicando alle voci di un possibile rafforzamento della difesa, insiste: «Sono e resto l'unico avvocato di Anna Maria e Stefano Lorenzi e li accompagnerò sino alla conclusione della vicenda. Li ho sempre ritenuti innocenti - ribadisce - non vedo perché la situazione dovrebbe cambiare». Ieri l'elicottero del 118 che servi a soccorrere Samuele Lorenzi la mattina del 30 gennaio ha compiuto

di nuovo lo stesso tragitto che separa la villetta di Montroz dall'aeroporto di Aosta per verificare il tempo necessario a coprire il percorso: un tempo che sarebbe compreso tra i sei ed i sette minuti. La verifica è stata disposta nell'ambito degli accertamenti collegati all'inchiesta. Il velivolo ha coperto per due volte il tragitto tra Cogne e l'aeroporto, da dove Samuele venne poi trasportato in ospedale a bordo di un'ambulanza. La simulazione si è svolta nel pomeriggio di oggi e l'elicottero si è limitato a restare in volo sopra la villetta, senza atterrare a Montroz.



Il legale della famiglia Lorenzi l'avvocato Federico Grosso all'uscita della procura di Aosta nei giorni scorsi lorio/Ansa

Amarezza dopo le interviste rilasciate in tv: «Perché ha fatto nomi?». Ma c'è chi ancora la difende

Anna Maria ha seminato sospetti Ora il paese è spaccato a metà

DALL'INVIATO

Michele Sartori

AOSTA L'unico che ha una certezza - meglio: l'unico che la esprime - è Bartolo Pontòz, che d'altra parte viene da una valle vicina, e dunque può permettersi di sedere al «Bar Cogne», ordinare una acqua liscia, e cominciare a sfogliarsi le dita: «C'è una casa con quattro persone. Una esce per lavorare. Una va a scuola. Una viene uccisa. Indovina chi è l'assassino? E quei giudici sono là che ci pensano da quaranta giorni. Porca miseria, ma se succedeva in un condominio?».

Efficace sintesi. Accolta però da un silenzio di tomba. No, nessuno abbozza, in pubblico, e con foresti attorno, del delitto di Samuele non si parla, in questo paese stremato da quarantadue giorni di timori e di pressioni mediatiche. Oddio: una bella scossa l'hanno data le interviste, a giornali e tv, dei coniugi Lorenzi, proprio quelli che il paese aveva finora protetto, coccolato,

innocentisti e colpevolisti tutti assieme, nel nome della privacy e del rispetto. Dall'altro ieri è diverso: da quando Anna Maria, la mamma di Samuele, ha seminato sospetti ed insinuato dubbi, facendo nomi - la coppia degli ormai ex amici Perraton - e dicendo fuori dai denti che per lei l'assassino gira ancora per Cogne, che i cogneins e i loro figli «sono in pericolo».

Che abbia ragione o torto, l'effetto è uno: il fronte si incrina. Chi sta da una parte, chi sta dall'altra.

Cogne deserta nel giorno dell'attesa: i cittadini assediati da stampa e curiosi hanno deciso di restare in casa ”

Con prudenza, con diffidenza, senza troppo esprimersi all'aria aperta, s'intende. Oggi il paese è una città morta del far west. Quasi nessuno per strada. Due sciatori sul grande Campo di Sant'Orso. Una nebbiolina e un filo di nubi che velano il sole. Gran silenzio. Giornalisti che vagano sperduti a coppie cercando qualcuno da intervistare, troupes televisive che si avventano scambiandosi per residenti, e d'altronde dopo un mese e mezzo lo sembrano davvero, bolliti anche loro dall'evento.

Sergio Guichardaz, assessore del comune, guarda dalla finestra e ghigna: «Oggi non sono sceso in strada. È giorno di caccia grossa a chi parla». È il giorno della svolta, forse giudiziaria, certamente sociale. Giusto? «Giusto. Abbiamo tutti visto i Lorenzi in televisione, abbiamo tutti letto le loro interviste. Hanno fatto dei nomi, hanno spaccato il paese in due». Sospira, e disapprova: «Io ero sempre stato dalla loro parte». Rispira, e consi-

dera pragmatico: «D'altra parte, chiunque sia stato è uno del paese. Il giro è qui, non si scappa». E quindi? «Quindi questa comunità resterà divisa: finché non ci sarà una soluzione certa, ed anche dopo».

Lapalissiano. Ci sono ferite che non si possono rimarginare. Togli una sferetta al dna di un paese e crolla tutto. L'alimentarista indicata dai Lorenzi andrà ancora dal benzinaio loro amico? Il macellaio intimo della coppia frequenterà ancora il negozio della fruttivendola su cui per un po' si è insinuato di tutto? Gli amici dei Lorenzi andranno ancora a comprar volumi dalla libreria che si è lasciata scappare coi giornalisti il titolo dell'inquietante ultimo romanzo acquistato da Annamaria? Si riappacificeranno mai le guide alpine, quelle che hanno parlato e quelle che le hanno rimproverate?

È un paese di tre o quattro cognomi - Ruffier, Jeantet, Guichardaz - ogni parola detta, ogni piccolo atto compiuto a Cogne, ha echi

ed effetti istantanei su per i rami delle parentele, dei pochi tronchi cresciuti nei secoli, dei parenti, delle mogli, dei cugini, delle mamme dei bambini di materna ed elementari.

«Siamo tutti stufi di questa storia. Ed in più, adesso ci sono due fronti», lamenta Sergio Guichardaz. Si è incrinata la solidarietà interna. «E più ne parlate, più si romperà. Lasciate perdere, lasciate che se ne occupi chi di dovere», consiglia don Corrado Bagnod, il parroco.

Ahimè, «chi di dovere», in questo caso, è anche la stampa. Perché è difficile non registrare una insinuazione come quella su Carlo e Graziana Perraton, gli amici dei Lorenzi che hanno perso due figli, e che Anna Maria accusa di averle detto: «Dovreste provare anche voi cosa significa». È difficile non restare colpiti da un altro decesso: quello di Enrichetta Ruffier, mamma di Carlo Perraton, morta di crepacuore a 72 anni l'altra sera, e d'ac-

cordo che non c'entrerà niente, ma proprio poche ore dopo che la tempesta si abbattava sulla sua famiglia.

È difficile anche non essere d'accordo con Sergio Guichardaz quando nota: «Ho sentito la signora Franzoni dire che Ada Satragni era appena una conoscenza. Beh, questo non mi è piaciuto. Abbiamo visto tutti quanto la dottoressa Satragni abbia aiutato i Lorenzi, soccorrendo il bimbo, accompagnandoli passo passo al funerale, espo-

Il sindaco: «Così ci mortificano»
L'assessore:
«Chiunque sia stato è di qui, non si scappa» ”

nendosi personalmente. Queste sono cose che può fare solo un'amica. E se io fossi la Satragni, da oggi non sarei più tanto loro amica».

Anche Osvaldo Ruffier, il vecchio, roccioso sindaco che da un mese e mezzo si espone a nome del paese per tenere unito il paese, è deluso: «È giusto che i Lorenzi si difendano come possono, ma non che alimentino tra la comunità la paura di un mostro che a Cogne non c'è». Non è d'accordo Anna Jeantet, l'amica più intima dei Lorenzi: «Oggi ho parlato con tante persone. Molti credono che l'assassino sia ancora in paese». Insiste sull'unica soluzione possibile, il sindaco: «Aspettiamo la verità dai giudici». Non basta ad un altro amico dei Lorenzi, il macellaio, «niente nome per favore, non voglio apparire»: «La verità sì, ma una verità sicura, non quella di un avviso di garanzia, di un processo indiziario, di cose che non capisci mai bene se sono vere oppure no». Difficile che vada così, povera Cogne.

Maria Annunziata Zegarelli

Due ore di show senza contraddittorio. Da Taormina alla Palombelli sono tutti d'accordo: quella mamma è a dir poco sospetta

La sentenza l'ha già scritta il salotto di Vespa

ROMA È già stata sottoposta ad un primo processo, Anna Maria Franzoni. Lunedì sera a «Porta a Porta», nel salotto di Bruno Vespa. L'imputata ha parlato - attraverso l'intervista rilasciata in esclusiva al Tg di Studio Aperto e quelle rilasciate al Corriere della Sera e del Secolo XIX - e ogni sua dichiarazione, inflessione di voce, dettaglio fornito, è stato studiato, giudicato, catalogato dagli esperti in studio. Paolo Crepet, Barbara Palombelli e Francesco Bruno. Cauti, lo scrittore Alberto Bevilacqua. C'erano collegamenti da Cogne con il sindaco, Osvaldo Ruffier, una cronista da Aosta (non si sa mai decidessero proprio durante la trasmissione di arrestare qualcuno), i due giornalisti del Corriere della Sera e del Secolo XIX che hanno intervistato per primi la mamma di Samuele. C'era una voce fuori campo, un'attrice, che «interpretava»

l'intervista cartacea. Voce rotta dal pianto, singhiozzo. Pianto. Voce sibilante, voce spezzata. E c'era anche l'avvocato Carlo Taormina, ex magistrato, ex sottosegretario, in cerca di una visibilità perduta da quando la maggioranza l'ha licenziato. Vespa l'ha invitato per fargli dire la sua sul caso Cogne. Per fargli ribadire, in sostanza, la sua accusa ai magistrati di Aosta di non aver chiuso un'inchiesta come questa che «si chiude se non in 48 in 72 ore».

Il processo è iniziato. Il processo alla madre del bimbo, ormai apertamente indicata da tutti come la sospettata principale in questa orribile storia. Francesco Bruno è implacabile,

con la famiglia «che gestisce magistralmente il rapporto con la magistratura», con l'avvocato di parte lesa Carlo Federico Grosso, che ormai è sempre più «avvocato difensore di un'imputato che non c'è». L'intervista va avanti in pillole, per mantenere alta l'audience (infatti stata seguita da 3.908mila spettatori, con il 40,02% di share).

È il solito dlin - dlon ad annunciare che in casa Vespa sta per arrivare l'avvocato Carlo Taormina, che ha sparato ad alzo zero sulla procura e sul lavoro dei magistrati. Il sindaco, dal canto suo, sembra stremato dal suo sforzo di difendere l'immagine di Cogne, dal duro colpo che le attività ricettive potrebbero ricevere da quel-

l'ultimo Sos lanciato da Anna Maria Franzoni che dice: «L'assassino di Samuele è ancora a Cogne, ho paura per tutti i bambini di Cogne, per l'altro mio figlio». Dice e ridice che a Cogne non c'è alcun assassino in libertà. Se sa qualcosa che parlasse con i magistrati la signora.

Paolo Crepet ascolta un frammento di intervista, quella a Studio aperto, e poi commenta: «Assomiglia a un'intimidazione. È arrivata fuori tempo massimo». 41 giorni dopo il delitto. Perciò, concordano gli ospiti, tutti, è quantomeno sospetta. Tocca ad un amico dei Lorenzi sferzare una lancia in loro favore: «Anna Maria siamo con te, come prima», dice Ser-

gio Guichardaz. Che sottolinea: la famiglia è innocente. E allora dov'è l'assassino, insiste Vespa? Poi, tocca a Stefano Lorenzi, intervistato insieme alla moglie, dire che vive con il terrore di un avviso di garanzia nei confronti della moglie. L'avvocato Taormina, sostiene che c'è una strategia definita, da parte della famiglia. Tutti sanno tutto. Hanno le idee chiare. Passano controllo ogni dettaglio, ogni inflessione della voce della signora Lorenzi. Solo monsignor Maggiolini è cauto. È contento di essere un prete. E non un magistrato. Invita alla cautela.

La porta si schiude: tornano i flash sull'intervista cartacea, l'attrice interpreta alla perfezione. Bevilacqua

ha un dubbio: «Ma è la madre o un'attrice?». Un'attrice assicura Vespa. «Una libera interpretazione», rimarca. Allora lo scrittore vuol sapere dai due giornalisti com'era l'originale, la voce della signora mentre parlava con loro. «È stata un'intervista drammatica», rispondono i giornalisti. Si passa alla ricostruzione. Si sollevano dubbi: «Perché Anna Maria non vede il sangue quando entra nella stanza? Ada Satragni e tutti gli altri testimoni lo vedono, lei no». Spiegano i due cronisti: «La signora ci ha detto che le imposte erano chiuse, la stanza era in penombra quando è entrata». La televisione, la televisione accesa, «è un particolare importante», nota Bruno. «Ba-

sta guardare un qualunque film dell'orrore per capire il ruolo della televisione accesa».

Si arriva al pigiama. «La signora non ricorda bene solo quel particolare, dove l'ha messo». Bruno è certo: «Non sono gli otto minuti in cui si è assentata quelli cruciali. L'omicidio è avvenuto prima, nei tre quarti d'ora precedenti. C'è un plastico della casa: il criminologo ricostruisce il delitto. Si apre e si chiude il tetto. Si gira la casa. Torna la voce, vera, della madre del bimbo. La sua verità. Si torna in studio. Barbara Palombelli si concentra su un punto: «Perché la Satragni fa un'iniezione di cortisone ad un corpo il cui cervello è altrove, sulla mano della madre? Perché? Nessun medico lo farebbe». Un depistaggio, questa intervista, conclude Taormina, «nessuna madre racconterebbe del cervello del figlio». Tutti concordano su questo. La trasmissione si conclude con una domanda di Vespa: chi ha ucciso Samuele?